

Come si sarà capito, siamo di fronte a un volume importante, impostato sul lungo periodo e con un approccio metodologico che lo rende facilmente spendibile in chiave comparativa. L'esperienza e la capacità di sintesi dell'autore ci regalano un testo di grande leggibilità e fruibilità. Proprio per questo motivo c'è il rammarico per due piccole mancanze. La prima riguarda l'indice dei nomi. Condurre un'analisi prosopografica su allevatori, piccoli commercianti e grandi uomini d'affari (con tanto di tabelle di notevole valore), e poi rinunciare ai necessari rimandi in calce al volume, costituisce una leggerezza purtroppo radicata nell'editoria scientifica iberica. La seconda ha invece a che vedere con la geografia. Il volume infatti ci regala squarci sorprendenti su insediamenti, boschi e pascoli; sull'antropizzazione delle montagne aragonesi; sui percorsi delle transumanze; su villaggi oggi semi-abbandonati, dove però sono ancora presenti suggestive testimonianze di un lontano passato. E tutto questo senza una sola cartina.

SERGIO TOGNETTI

ILARIA TADDEI, *La Prudence au pouvoir. Florence, XIV^e-XV^e siècles*, Paris, Classiques Garnier, 2022 («Bibliothèque d'histoire médiévale», 31), pp. 508.

Se esiste una parola d'ordine pressoché onnipresente nel dibattito politico fiorentino fra Tre e Quattrocento, questa è la prudenza: un termine denso di contenuti filosofici e teologici e al contempo vicino alla sapienza pratica, tanto da risultare paradossalmente intraducibile (il termine oggi esiste ancora, ma ha un significato molto più ristretto). Come dare «spessore storico» (p. 15) a una nozione così molteplice e duttile da potersi adattare in fondo a qualsiasi potere politico? Da questa domanda è partita la ricerca di Ilaria Taddei, che per rispondere ha dovuto intrecciare cronologie, storiografie e fonti diverse, e lo ha fatto felicemente. L'arco cronologico su cui si concentra l'autrice va dal 1382 al 1434, gli anni dell'egemonia degli Albizzi nel governo di Firenze. Ma a questa cronologia relativamente ristretta se ne sovrappone un'altra, di lunga durata, che mostra il sedimentarsi e mescolarsi di tradizioni molteplici: la filosofia antica (soprattutto aristotelica) e la retorica classica (soprattutto ciceroniana), la storia della teologia dalla patristica alla scolastica, il pensiero politico e giuridico dell'età comunale, il programma educativo dell'umanesimo e i suoi rapporti con il potere. Inevitabile dunque incontrare storiografie diverse, non sempre abituate a dialogare tra loro: gli studi sulle istituzioni e sulla politica fiorentina degli anni precedenti l'ascesa dei Medici sono così illuminati di luce nuova dalle ricerche (tuttora fiorenti) sulla cultura umanistica, e questa, intesa come insieme di valori ma anche di pratiche intellettuali, rielabora a sua volta idee che affondano le loro radici da un lato nella cultura dei mercanti, dall'altro nelle opere di giudici e notai di età comunale. A una bibliografia ricchissima, il libro aggiunge poi una non meno vasta ricerca d'archivio, focalizzata in particolare su tre tipi di fonti: 1) i registri delle Consulte e Pratiche, ovvero rispettivamente le assemblee semi-informali con funzione consultiva convocate dalla Signoria su questioni centrali per il governo,

e le commissioni esterne di *prudentes*, nominate sempre dalla Signoria, che presentavano le proprie relazioni all'interno delle Consulte; 2) i 'protesti', ovvero le orazioni pubbliche pronunciate in occasione dell'investitura del Gonfaloniere di Giustizia, e spesso copiate in zibaldoni privati come modelli di retorica civile; 3) le istruzioni trasmesse agli ambasciatori dalla Signoria (composta dagli otto Priori e dal Gonfaloniere di Giustizia) e dai Dieci di Balìa (una magistratura straordinaria, cioè costituita al di fuori del consueto meccanismo elettorale, introdotta nel 1384). L'ipotesi di fondo che attraversa il libro è che il concreto funzionamento della politica fiorentina e del vivace dibattito politico che la animava si fondava su dei principi largamente condivisi, dotati di validità intrinseca e capaci di rappresentare le diverse componenti del gruppo dirigente. Tra questi principi, svetta proprio la prudenza: un riferimento centrale tanto per la legittimazione del potere all'interno dell'élite di governo, quanto per la costruzione del consenso al di fuori di essa, attraverso strategie discorsive, visuali e rituali destinate a una ricezione pubblica da parte della popolazione.

Delle tre parti in cui è suddiviso il volume, la prima (*Le gouvernement des prudents*) è dedicata a un'analisi ravvicinata del regime degli Albizi, che corrispose a una trasformazione oligarchica del potere, pur nel rispetto delle istituzioni comunali del cosiddetto secondo Popolo (con al centro il Priorato delle Arti, ovvero la Signoria, affiancata dai collegi dei sedici Gonfalonieri e dei dodici Buonomini, dai Dieci di Balìa e dagli ambasciatori), e dei principi dell'elezione e della rotazione rapida delle cariche maggiori. Promossa e accompagnata da una costante strategia di autorappresentazione dell'élite dirigente – «illi de circulo» (p. 41) – come composta da uomini prudenti, questa trasformazione interna alla città coincise all'esterno con l'allargamento del dominio, ovvero con il passaggio di Firenze da città-stato a capitale di uno stato regionale, in un contesto internazionale particolarmente delicato per via del Grande Scisma, che provocò la rottura della coalizione guelfa tra la Chiesa e la Francia, e delle mire espansionistiche dei Visconti in Italia centrale. Di qui la necessità tanto più avvertita di trattare con prudenza tre settori chiave del governo come la diplomazia, la giustizia e la fiscalità: tre settori in cui il richiamo alla prudenza nel giudizio e nell'azione assume forme diverse, perché se da un lato è rivolta ad ottenere un consenso più largo possibile intorno alle parole d'ordine del bene comune, dell'equità e dell'utilità pubblica (fiscalità e giustizia), dall'altro insiste sulle esigenze di segretezza e discrezione con cui devono essere maneggiate questioni delicate e complesse per definizione come quelle diplomatiche. Quando associata al segreto, la prudenza su cui strategicamente fanno leva le argomentazioni degli esponenti dell'élite di governo mostra nel modo più chiaro la sua pregiudiziale oligarchica (in realtà presente anche in molti discorsi sul bene comune). Sono eloquenti, al riguardo, le parole di Maso degli Albizi, che in una Consulta del 18 giugno 1395 propone di discutere la politica da adottare contro Gian Galeazzo Visconti in una commissione ristretta, di persone richieste dal governo e tuttavia non numerose, ma prudenti (cit. a p. 98: «habeantur aliqui requisiti in numero tamen non magno sed prudentes sint»).

Nella seconda parte (*La prudence dans la culture civique*), l'autrice mostra il retroterra culturale che faceva della prudenza un argomento sempre buono, dotato

di un valore superiore, implicito e condiviso. A questo retroterra molteplice contribuì anzitutto l'eredità comunale, ovvero l'opera di giudici e notai, per i quali l'*ars dictaminis* aveva un'applicazione pratica diretta, maestri di retorica e *dictatores* che costruirono la propria idea di prudenza a partire dalla nota definizione ciceroniana per cui la prudenza è conoscenza delle cose buone, cattive e neutre, e si compone di tre parti: memoria, intelligenza e capacità di previsione (*providentia*). Ma a rendere la prudenza un valore condiviso contribuirono anche la riflessione e la pastorale degli ordini mendicanti (in particolare quella domenicana, che ripensa lo schema delle virtù in funzione del bene comune e fa della prudenza la chiave di volta di una nuova scienza del governo); contribuirono i mercanti, con i loro libri di ricordanze e la loro necessità professionale di prevedere rischi e guadagni; e contribuirono gli umanisti, ponendo la prudenza al centro del proprio programma educativo, che partiva dal presupposto che i giovani non possano essere (ma possano diventare) prudenti. Uno dei capitoli più affascinanti e stimolanti del libro – della cui ricchezza, come si sarà capito, è arduo render conto in poche pagine – è l'ultimo della seconda parte, dedicato alla personificazione della Prudenza e ai suoi attributi (il volto duplice, il serpente, il compasso, lo specchio): un'iconografia ricorrente tra gli affreschi, i marmi e le pietre delle città del centro e del nord della penisola italiana, ma con variazioni significative. In uno dei bassorilievi nella Loggia della Signoria, ad es., al di sotto dell'immagine della Prudenza con i suoi attributi canonici, Giovanni d'Ambrogio scolpisce nel 1386 la testa rovesciata di un giovane. Alla luce degli altri bassorilievi della Loggia dedicati alle virtù e soprattutto dell'ampia analisi del dibattito pubblico e intellettuale di quegli anni, il libro spiega in modo convincente la testa capovolta come un rovesciamento dialettico dell'immagine sovrastante, sulla scia del motivo umanistico dei giovani non prudenti. Chi voglia fare un salto in avanti nel tempo, e dalla Loggia si sposti nel vicino Palazzo della Signoria, può notare che tra 1543 e 1545 Francesco Salviati rappresentò la stessa virtù in forme molto diverse: nella Sala dell'Udienza la Prudenza è sì riconoscibile da alcuni attributi come i due volti e il serpente, ma soprattutto afferra l'Occasione. Era un'allusione alla recente presa del potere da parte del diciassettenne Cosimo I: una bella smentita, chissà se consapevole, del luogo comune che faceva di gioventù e prudenza due realtà diverse.

La terza e ultima sezione del libro (*La prudence, principe de la République florentine*) prende infine le mosse dalla *Laudatio Florentine urbis* di Leonardo Bruni, scritta tra 1402 e 1404. Erede naturale della Roma repubblicana, Firenze è per Bruni una città piena di prudenza, come mostrano la sua posizione geografica, il carattere dei suoi abitanti e l'equilibrio delle sue istituzioni. Agli inizi del Quattrocento, quando Bruni scriveva la sua *Laudatio*, l'ideologia della prudenza è funzionale all'espansione dello stato fiorentino e la cultura umanistica ha messo a disposizione del potere politico il proprio arsenale retorico, che penetra nelle strutture educative fiorentine (a partire dallo *studium*, il cui sviluppo coincide con quello delle mire espansionistiche di Firenze e con la rivendicazione della sua sovranità) con le sue discipline guida, come la retorica, la storia e la filosofia. Le esercitazioni oratorie degli scolari di Francesco Filelfo, che insegnò allo *studium* tra 1429 e 1434, e i protesti di giustizia raccolti negli zibaldoni di Antonio da Filicaia e di Palla di Palla Strozzi fanno volentieri ricorso a definizioni e motivi

classici, aristotelici o ciceroniani. Questi motivi riecheggiano altresì nei dibattiti interni alle Consulte, certo anche grazie ai cancellieri umanisti come Bruni e i suoi successori (cui si deve la registrazione di quei dibattiti), ma non solo grazie a loro. Si trattava infatti di valori condivisi: l'idea dell'utilità della storia per comprendere il presente e provvedere al futuro, richiamata dall'«eccentrico» Giovanni Cavalcanti nel suo *Trattato politico-morale*, è declinata in modo singolare in una lettera inviata alla Signoria il 1° novembre 1424 da Rinaldo degli Albizzi, allora ambasciatore a Roma. Rinaldo sottolineava come «gli storiografi, che scrivono le cose passate, spesso sono più utili e più largamente dicono la verità che gli strolaghi, che scrivono quelle che hanno a venire» (p. 323). Parole tutt'altro che scontate, se si tiene conto dello statuto scientifico riconosciuto allora all'astrologia e del suo ruolo pubblico nella politica del tempo (per cui, per intendersi, prima di fare una guerra o celebrare una cerimonia pubblica era previsto che si consultasse un astrologo).

Come ogni ricerca di valore, quella di Ilaria Taddei corona un lavoro di anni e al contempo apre prospettive nuove. L'ultimo capitolo, che studia le raccomandazioni alla prudenza ricorrenti nelle istruzioni del governo fiorentino ai propri ambasciatori, offre sulle diverse sfumature della nozione di prudenza – tra discrezione (mantenere riservate le informazioni segrete) e discernimento (penetrare le intenzioni più riposte dei propri interlocutori, distinguendo gli indizi e le voci vere da quelle false), capacità di prevedere e di agire tempestivamente – una serie di indicazioni importanti, che si potrebbero studiare allargando in avanti l'arco cronologico già ampio di questo studio fino ad arrivare al Cinquecento, all'età di Guicciardini e Machiavelli (e oltre al *Principe* e ai *Discorsi*, con i famosi riferimenti alla prudenza come arte di «vedere discosto» e di imitare i grandi del passato, si pensi all'*Istruzione d'uno che vada imbasciadore in qualche luogo* scritta da Machiavelli nel 1522 per Raffaello Girolami). Importanti sono anche le pagine dedicate da Taddei all'intreccio tra cultura mercantile e diplomazia, che si potranno leggere a fianco del recente libro di Nicholas Scott Baker sulla concezione del rischio finanziario nella cultura dei giocatori d'azzardo e dei mercanti del Rinascimento (*In Fortune's Theater: Financial Risk and the Future in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021). Ma lasciare intravedere queste piste ulteriori è solo uno dei numerosi meriti di questo libro ricchissimo, che resterà a lungo un punto di riferimento per chi intenda capire la storia politica e intellettuale di Firenze in uno dei suoi momenti di massimo splendore.

MICHELE LODONE

Santa Maria degli Angeli a Firenze. Da monastero camaldolese a biblioteca umanistica, a cura di Cristina De Benedictis, Carla Milloschi, Guido Tigler, Firenze, Nardini, 2022, pp. 702.

Un testo prezioso di storia dell'architettura e di storia dell'arte su una realtà monastica fiorentina fino ad ora non studiata nella sua complessità: questo è il